

allusione i 'sipienti': "Perché non è cosa vana per voi" ¹ — e se [454,15] è vana, lo è a causa di voi? ².

CAPITOLO LI

Questo capitolo che iniziamo ora non include nulla in più rispetto a ciò che è incluso nei capitoli di quest'opera; è una sorta di conclusione, [454,20] e nel contempo è una spiegazione del culto di chi ha percepito le verità proprie di Dio dopo aver percepito quale sia Dio stesso, ed è una guida a raggiungere quel culto, che è il fine dell'uomo, e che gli fa conoscere come agisca la provvidenza in questo mondo finché non si passa 'nello scrigno della vita' ³.

Inizio il discorso di questo capitolo con una metafora che ho inventato per te. Dico dunque che il re è nel suo castello, e tutti i suoi sudditi sono alcuni in città e alcuni [454,25] fuori città. Di quelli che sono in città, alcuni volgono la schiena alla casa del re, e i loro volti sono rivolti in un'altra direzione; altri sono diretti verso la casa del re, e sono rivolti verso di essa, tentano di entrarvi e di presentarsi da lui, ma sinora non hanno visto neppure le mura della casa. Tra quelli che vi sono diretti, c'è chi è arrivato alla casa e ci gira intorno, cercando [455,1] la porta; c'è chi è entrato dalla porta e cammina nelle anticamere; c'è chi è arrivato ad entrare nel cortile della casa e ad essere nello stesso luogo in cui è il re, ossia nella sua casa; ma il fatto di essere giunti all'interno della casa non comporta che essi vedano il re o gli parlino. Anzi, dopo aver raggiunto l'interno della casa, è necessario che facciano un altro sforzo, e solo allora saranno presenti [455,5] davanti al re e lo vedranno da lontano o da vicino, oppure ne udranno le parole o gli parleranno.

Adesso io ti spiegherò questa metafora che ho inventato, e dirò che coloro che sono fuori città sono tutti gli uomini che non credono in alcuna dottrina, né speculativa né tradizionale, come i

1. Deuteronomio, 32,47.

2. *J'Psalm*, I. Cfr. qui sopra, parte III, cap. 26 (p. 611).

3. Cfr. I Samuele, 25,29; sembra intendersi qui 'la vita eterna'.

remoti Turchi che sono penetrati nelle zone del Nord, i Negri penetrati nelle zone del Sud, e coloro che sono come loro e vivono con noi in queste nostre regioni: la condizione [455,10] di costoro è come quella degli animali irrazionali, e secondo me non sono al livello degli uomini, ma al livello di enti inferiori all'uomo, benché siano al di sopra delle scimmie, giacché hanno la figura e i lineamenti umani, e un discernimento superiore a quello delle scimmie.

Coloro che sono nella città, ma volgono la schiena alla casa del re, hanno un'opinione e una teoria, ma dispongono di opinioni scorrette o per un grave errore verificatosi [455,15] nella loro speculazione, o perché la tradizione cui si rifanno è errata. Per queste loro opinioni, più camminano, più aumentano la loro distanza dalla casa del re. Sono dunque ben peggio dei primi, e la necessità talora spinge, in certi momenti, ad ucciderli, cancellando le tracce delle loro opinioni, affinché non facciano smarrire gli altri per via.

Quanto a coloro che sono diretti verso la casa del re per entrarvi, ma non la vedono, si tratta [455,20] della massa dei fedeli della Legge, ossia del 'volgo che osserva i comandamenti'.

Quanto a coloro che hanno raggiunto la casa e che ci girano intorno, sono i giuristi, che credono in opinioni corrette per tradizione e studiano il diritto relativo alle pratiche del culto, ma non hanno familiarità con la speculazione intorno ai principi della religione, e non fanno ricerca alcuna per verificare la loro credenza.

Quanto a coloro che si sono immersi nello studio dei principi della religione, essi sono entrati nelle anticamere. [455,25] Lì, la gente si trova a livelli diversi, indubbiamente. Ma chi ha raggiunto la dimostrazione di tutto ciò che si può dimostrare, ed ha accertato le questioni metafisiche, nella misura del possibile, avvicinandosi alla certezza in ciò in cui si può arrivare solo ad avvicinarsi alla certezza, è riuscito a stare con il re all'interno della casa.

Sappi, figlio mio, che, fintantoché ti occupi delle scienze matematiche e dell'arte della logica, tu sei nel gruppo di coloro che girano [455,30] intorno alla casa cercando la porta, come hanno detto i 'sipienti' [456,1] metaforicamente: 'Ben Zoma è ancora fuori' ¹. Se invece tu hai compreso ciò che riguarda la fisica, tu sei

1. *b'Haigigah*, 15a.

entrato nella casa e cammini nelle anticamere; se poi tu hai perfezionato la conoscenza della fisica e hai compreso la metafisica, allora sei entrato dal re, 'nel cortile interno', e ti trovi con lui nella stessa casa — e questo è il grado raggiunto dai dotti, che hanno diversi livelli¹ [456,5] di perfezione.

Quanto a chi, dopo aver raggiunto la perfezione nella metafisica, mette in funzione il suo pensiero tendendo completamente verso Dio, abbandonando le altre cose e concentrando tutte le azioni del suo intelletto sulle riflessioni intorno agli enti, per ricavarne una prova su Dio, così da venire a sapere come Egli li governa, nella misura del possibile, costui è uno di coloro che sono presenti al consiglio del re — e questo è il grado raggiunto dai profeti. Tra di essi, c'è chi è arrivato, al punto che si dice di lui, giacché ha una così grande percezione ed ha abbandonato [456,10] tutte le cose diverse da Dio: 'E stette lì con il Signore'²; in quel luogo santo, costui chiese e ricevette risposta, parlò e gli fu parlato, e, giacché era tanto soddisfatto di ciò che percepiva, egli 'pane non mangiò e acqua non bevve'³, perché l'intelletto era tanto forte da aver disattivato tutte le facoltà grossolane del corpo — ossia, le specie del senso del tatto. Tra i profeti, c'è invece chi vede soltanto, da vicino o da lontano, [456,15] come sta scritto: 'Da lontano il Signore è apparso a me'⁴ — e abbiamo già fatto il discorso sui gradi della profezia⁵. Torniamo ora allo scopo del capitolo: consolidare gli atti del pensiero dedicati a Dio soltanto, dopo aver raggiunto la Sua conoscenza, come abbiamo spiegato. Questo è il culto proprio di coloro che percepiscono le verità; quanto più essi pensano a Dio e al fatto di stare presso di Lui, tanto più essi lo venerano.

Quanto invece a chi pensa a Dio e Lo menziona spesso, senza conoscerLo, ma [456,20] seguendo una mera immaginazione o una credenza ciecamente fondata su qualcun altro, costui, secondo me, è in realtà al di fuori della casa e lontano da essa, e non parla

veramente di Dio, né pensa a Lui, perché questa cosa che si trova nella sua immaginazione e che egli menziona non coincide con nessuna cosa esistente, ed è un'invenzione inventata dalla sua immaginazione, come abbiamo spiegato parlando degli attributi divini¹.

Occorre però iniziare questa specie di culto dopo [456,25] aver avuto la concezione intellettuale di Dio; e quindi, se tu hai percepito Dio e le Sue azioni come lo richiede l'intelletto, in seguito tu prenderai a concentrarti su di Lui, a sforzarti di avvicinarli a Lui e a ispessire la congiunzione tra te e Lui — ossia, l'intelletto: 'Ti è stato mostrato, affinché comprenda che il Signore ecc.'²; 'sappi oggi e medita in cuor tuo ecc.'³; [457,1] 'sappiate che il Signore è Dio'⁴. E la *Torah* spiega che quest'ultimo culto cui abbiamo alluso in questo capitolo segue alla comprensione (di Dio): 'Per amare il Signore vostro Dio e per venerarlo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima'⁵ — e abbiamo già spiegato diverse volte⁶ che l'amore è in misura della comprensione, e che dopo [457,5] l'amore viene questo culto cui hanno fatto allusione anche i 'sapienti', dicendo: 'È l'amore del cuore'⁷, ossia, secondo me, consta nel far funzionare il pensiero intorno all'intelligibile primo, e nel dedicarsi a questo secondo le nostre possibilità. Per questo, tu trovi che Davide dà consigli a Salomone insistendo su queste due cose, ossia sullo sforzo di percepire Dio e sulla sforzo di venerarlo dopo averlo percepito: 'E tu, Salomone, figlio mio, conosci il Dio di tuo padre [457,10] e veneralo ecc. Se tu Lo cercherai, Egli si farà trovare da Te ecc.'⁸ L'incitazione è sempre riferita alle percezioni intellettuali, non alle immaginazioni, perché pensare alle immaginazioni non si dice 'conoscere', si dice 'ciò che viene nel vostro spirito'⁹. Ormai, dunque, è chiaro che il fine, dopo la percezione, è la dedizione a Dio e il far funzio-

1. Leggo *ishbalayin*, 'sono diversi', anziché l'edito *m-ka-t-f-w'*, che non dà senso.

2. Esodo, 34,28. Si allude a Mosè.

3. Esodo, 34,28.

4. Geremia, 31,3.

5. Cfr. qui sopra, parte II, cap. 45 (p. 484).

1. Cfr. qui sopra, parte I, cap. 50 (p. 184).

2. Deuteronomio, 4,35.

3. Deuteronomio, 4,39.

4. Salmi, 100,3.

5. Deuteronomio, 11,13.

6. Cfr. qui sopra, parte I, cap. 39 e parte III, cap. 28 (pp. 161 e 617).

7. b'Ta'ani, 2a; Berakot, IV.

8. 1 Cronache, 28,9.

9. Ezechiele, 20,32.

nare il pensiero intellettuale amandoLo sempre; e questo, perlopiù, lo si raggiunge perfettamente con la solitudine e l'isolamento. Per questo, spesso i virtuosi [457,15] restano isolati e non si uniscono a nessun altro se non per necessità.

Nota. Ti abbiamo già spiegato¹ che questo intelletto che emana da Dio su di noi è la congiunzione tra noi e Lui. A te la scelta: se vuoi rafforzare e ispessire questa congiunzione, fallo; se invece vuoi indebolirla e assottigliarla a poco a poco, finché si spezzi, fallo. Tu rafforzi questa congiunzione mettendola in pratica con l'amore per Lui, e applicandoti a questo, come abbiamo spiegato, e la indebolisci [457,20] e assottigli occupando il tuo pensiero in altre cose. Sappi che tu, anche se conoscessi la reale natura della metafisica, qualora distogliesti il tuo pensiero da Dio e ti occupassi totalmente di mangiare il necessario e badare al necessario, tu recideresti quella congiunzione tra te e Dio, e allora non saresti più con Lui, e del pari Lui non sarebbe più con te, perché quella relazione tra te e Lui sarebbe, in quel momento, effettivamente troncata. [457,25] Per questo, i virtuosi riducono il più possibile i periodi in cui sono distratti da Lui, e mettono in guardia da questo, dicendo: 'Non volgere Dio lontano dal vostro pensiero'²; anche Davide dice: 'Ho posto il Signore sempre di fronte a me; giacché è alla mia destra, non vacillerò'³ — dice cioè: io non distoglierò il mio pensiero da Lui; è come se Egli fosse la mia mano destra, dalla quale non sono distratto neppure per un battere di ciglia, [458,1] data la velocità del suo movimento, e per questo non vacillo — ossia, non cado.

Sappi che tutti questi atti di culto, come la lettura della *Torah*, la preghiera, e l'adempiere tutti gli altri 'precetti', hanno il fine di esercitarti ad occuparti degli ordini dati da Dio, distraendoti [458,5] dalle cose di questo mondo — come se Egli ti distraesse da ogni altra cosa. Se tu preghi muovendo le tue labbra, mentre sei volto verso il muro, pensando però alle tue compere e alle tue vendite, e leggi la *Torah* con la tua lingua, ma il tuo cuore si occupa della costruzione della tua casa, senza riflettere su ciò che leggi, e

parimenti ogni volta che tu adempi un 'precetto' con le tue membra, come chi scava un buco per terra o taglia legna nel bosco, senza riflettere sul senso di quell'azione, né [458,10] su Colui dal quale essa deriva e sul suo fine, non pensare di aver raggiunto quel fine; tu sei piuttosto prossimo a coloro dei quali sta scritto: 'Sei vicino nelle loro bocche, ma lontano dai loro cuori'¹.

Da qui io prenderò a guidarti verso le modalità dell'ascesi, così che tu possa raggiungere questo grande fine. La prima cosa da cui iniziare è distogliere il tuo pensiero da ogni cosa mentre reciti la lettura dello *Sberma*² e preghi — non basta l' 'intenzione' nella lettura [458,15] del primo versetto dello *Sberma*³ e nella recita della 'prima benedizione'? Quando questo si è avverato ed è stato fatto per anni, allora inizia a far sì che, ogni volta che leggi la *Torah* o la ascolti, tu nel complesso e tutto il tuo pensiero non cessino di riflettere su ciò che ascolti o leggi. Quando hai fatto anche questo per un certo periodo, inizia a far sì che il tuo pensiero sia sempre libero mentre tu leggi qualsiasi passo degli altri discorsi dei profeti, e persino [458,20] nella recita di tutte le 'benedizioni', mirando a riflettere su ciò che pronuncii e a prendere in considerazione il suo significato. Quando sei libero mentre compii questi atti di culto e il tuo pensiero è concentrato su di essi, e sei privo di pensieri a proposito di qualsiasi delle cose di questo mondo, inizia allora a occupare la mente con le tue necessità o con le cose superflue al tuo tenore di vita, e in generale occupati delle 'cose del mondo' mentre mangi, bevi, stai in bagno, parli con tua moglie o con i tuoi figli piccoli, [458,25] o parli con la gente comune. Si tratta di periodi di tempo numerosi e ampi, e io te li ho trovati perché in essi tu possa pensare a tutti i bisogni concernenti la proprietà, l'amministrazione della casa e il benessere fisico. Nei momenti in cui compii gli atti prescritti dalla Legge, però, non occupare la mente se non con ciò che stai facendo, come abbiamo spiegato; mentre, nei momenti in cui sei solo con te stesso, senza nessuno, e mentre sei sveglio sul tuo letto, fai attenzione, molta

1. Cfr. qui sopra, parte II, cap. 12 e 37 (pp. 356 e 460).

2. *b'Shabbat*, 149a.

3. *Salmi*, 16,8.

1. *Geremia*, 12,2.

2. Cfr. qui sopra, p. 644, nota 2.

3. Ossia, la prima delle "Diciotto benedizioni" (in ebraico, *Semoneh ever*), preghiera tradizionale ebraica (cfr. anche qui sopra, p. 214, nota 4).

attenzione ad occupare [459,1] la mente, in questi momenti preziosi, con nient'altro che quel culto intellettuale — ossia, essere vicini a Dio e stare alla Sua presenza nel modo veritiero che ti ho spiegato, non nel modo prodotto da una impressione immaginaria. Questo fine, secondo me, lo può raggiungere chi, tra gli uomini di scienza, ha reso il suo animo adeguato ad esso, mediante questo tipo di [459,5] asceti.

Quanto al fatto che un individuo umano arrivi, con la percezione delle verità e il compiacimento in ciò che ha percepito, al punto di parlare con la gente e di occuparsi delle necessità del suo corpo mentre tutto il suo intelletto è dedito a Dio ed egli è sempre, in cuor suo, alla Sua presenza, anche se esteriormente è con gli uomini — nel modo di cui si parla nelle metafore poetiche inventate per esprimere questo concetto: 'Io dormo, e il mio cuore è sveglio; la voce [459,10] del mio amato busa ecc.'¹ — ebbene, non dico che questo sia il livello raggiunto da tutti i profeti; dico invece che questo è il livello raggiunto da 'Mosè nostro maestro', del quale sta scritto: 'Si avvicini Mosè da solo al Signore, ma essi non si avvicinino'²; e: 'Ed era lì con il Signore'³; e: 'Tu sta' qui presso di Me'⁴ — come abbiamo spiegato a proposito del senso di questi 'versetti'⁵. Questo era anche il livello raggiunto dai 'patriarchi', i quali, grazie alla loro vicinanza a Lui, fecero sì [459,15] che il Suo nome fosse conosciuto al mondo: 'Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe... Questo è il Mio nome per sempre'⁶. Mediante l'unione dei loro intelletti attraverso la percezione di Dio, Egli giunse a stringere un 'patto' con ognuno di essi: 'E Io ricorderò il Mio patto con Giacobbe ecc.'⁷; in effetti, in questi quattro personaggi — ossia, i 'patriarchi' e 'Mosè nostro maestro' — è evidente l'unione con Dio, ossia la percezione di Lui e l'amore per Lui, di cui [459,20] danno testimonianza i testi biblici. Del pari, la provvidenza di Dio nei loro confronti e nei confronti della

1. Cantico dei cantici, 5,2.

2. Esodo, 24,2.

3. Esodo, 34,28.

4. Deuteronomio, 5,30.

5. Cfr. qui sopra, parte I, cap. 13; parte II, cap. 32 (pp. 110 e 448).

6. Esodo, 3,15.

7. Levitico, 26,42.

loro discendenza dopo di loro è stata grande; e, nonostante ciò, essi erano occupati a governare la gente, ad accrescere i propri beni e a sforzarsi di acquistarsi — e questo, secondo me, è una prova del fatto che essi compivano queste azioni con le loro membra e nient'altro, ma i loro intelletti erano alla presenza di Dio, incessantemente. Inoltre, mi pare che ciò che comportava che questi quattro restassero presso Dio in modo estremamente perfetto, [459,25] e che la Sua provvidenza per loro fosse continua anche mentre essi si occupavano di accrescere i loro beni — ossia, mentre si occupavano della pastorizia, dell'agricoltura e dell'amministrazione della casa — fosse il fatto che il loro fine, in ogni loro atto, fosse quello di avvicinarsi a Dio, ad ogni modo. Infatti, il fine dei loro sforzi, durante la loro esistenza, era quello di far esistere una nazione che conoscesse e venerasse Dio: 'Perché io L'ho conosciuto affinché Egli [460,1] comandasse ecc.'¹ Dunque, ti è ormai chiaro che il fine cui erano dedicati tutti i loro sforzi era diffondere la credenza nell'unicità di Dio nel mondo², e guidare la gente ad amare Dio. Per questo, essi erano a questo livello, perché queste occupazioni consistevano in un mero, grande atto di culto. Ora, questo livello non è un livello che uno come me possa guidare a raggiungere; però, quel [460,5] livello che ho detto prima, e che precede questo, si può aspirare a raggiungerlo con questa asceti che abbiamo menzionato. Chi implora Dio può ottenere che Egli elimini gli ostacoli che si frappongono tra noi e Lui, anche se la maggior parte di questi ostacoli sono da parte nostra, come abbiamo spiegato in alcuni capitoli di quest'opera³. Le vostre inquietà hanno posto una separazione tra voi e il vostro Dio⁴.

Mi è venuta in mente ora una sorta di straordinaria teoria con la quale si possono risolvere i dubbi [460,10] e svelare alcuni segreti divini. In effetti, noi abbiamo già spiegato nei capitoli sulla provvidenza che la provvidenza viene esercitata in misura dell'intelletto posseduto da chiunque abbia un intelletto⁴. Dunque, sul-

1. Genesi, 18,19.

2. Cfr. qui sopra, parte III, cap. 12 (p. 540).

3. Isaia, 59,2.

4. Il concetto, ripreso dal *De providentia* di Alessandro di Afrodisia, è stato espresso qui sopra, parte III, cap. 17 (p. 573).

l'individuo di percezione perfetta, il cui intelletto non cessa mai di pensare a Dio, la provvidenza viene esercitata sempre, mentre, sull'individuo di percezione perfetta che talvolta ha il pensiero distolto da Dio per un certo tempo, la provvidenza viene esercitata solo per il tempo in cui egli pensa a Dio, e invece si disinteressa [460,15] di lui per il tempo in cui egli si disinteressa di lui. Certo, l'assenza di provvidenza in costui non è come l'assenza di provvidenza in chi non ha mai usato l'intelletto; questa provvidenza diminuisce quando quell'uomo di perfetta percezione, nel momento in cui è distratto, non ha l'intelletto in atto; ma allora, quell'uomo percepisce con una potenza prossima all'atto, e si trova nella stessa situazione dell'abile scriba nel momento in cui non sta scrivendo. Invece, chi non percepisce intellettualmente Dio per nulla è come chi è al buio e non ha mai visto la luce. [460,20] come abbiamo spiegato a proposito del detto biblico: 'E i malvagi nelle tenebre taceranno'¹; mentre chi percepisce e si dedica interamente a ciò che percepisce intellettualmente è come chi è alla pura luce del sole, e chi percepisce ma è distratto è paragonabile, nel momento in cui è distratto, a chi si trova in un giorno di nubi nel quale il sole non lo illumina a causa della nube che si frappone tra lui e il sole. Per questo, mi pare che qualunque dei mali di questo mondo sia accaduto a un profeta, o ad [460,25] uomo virtuoso e perfetto, sia accaduto in un momento di disattenzione di costui, e la grandezza della sciagura è in misura della durata della disattenzione o della pochezza della questione della quale egli si stava occupando. Stando così le cose, è ormai risolto il grande dubbio che spinge i filosofi a negare la provvidenza divina nei confronti di ogni individuo [461,1] umano e ad eguagliare gli uomini agli individui delle altre specie animali. In effetti, la prova che essi portano per questo è il fatto che i virtuosi e i migliori sono afflitti da grandi disgrazie. Ora, il segreto di questo fatto è chiarito anche stando a ciò che pretendono le loro opinioni: la provvidenza divina viene esercitata costantemente su chi ha ottenuto questa emanazione (*scrì*, l'intelletto), ed è aperta a chiunque si sforzi di conquistarsela; e quando [461,5] il pensiero di un uomo è libero ed egli percepisce Dio in

modo veridico ed è felice di ciò che percepisce, allora non è possibile che quella persona sia colpita da qualunque specie di male, perché essa è con Dio e Dio è con lei. Invece, quando essa si allontana da Dio e resta nascosta a Dio, e Dio è nascosto a lei, allora essa è esposta a qualsiasi male che possa colpirla, giacché ciò che comporta la provvidenza e la liberazione dal mare della casualità è proprio questa [461,10] emanazione intellettuale. Talora, certo, quest'ultima resta nascosta per un certo tempo a quel tale uomo buono e virtuoso, oppure non viene per nulla colta da quel talaltro uomo manchevole e malvagio, e per questo a costoro accade ciò che accade.

Secondo me, anche questa credenza è avvalorata dal testo della *Torah*. Dio dice: 'Nasconderò loro la Mia faccia, perché siano divorati, e li coglieranno molti mali e strettezze. In quel giorno, dirà: "Forse che questi mali non mi hanno colto perché il mio Dio non è in mezzo a me?"'¹ [461,15] Ora, è chiaro che di questo 'nascondere la faccia' siamo noi stessi la causa, e che siamo noi ad aver prodotto questa separazione. È ciò che sta scritto: 'E Io nasconderò davvero la Mia faccia in quel giorno, per tutto il male che farà'²; e non c'è dubbio che ciò che vale per uno vale per la comunità. Dunque, ti è ormai chiaro che la causa del fatto che un individuo umano sia abbandonato al caso, e venga permesso che egli sia mangiato come le bestie, sta nel fatto che egli resta nascosto a Dio. [461,20] Se invece 'il suo Dio è in mezzo a lui', non lo colpirà alcun male. Dio dice: 'Non temere, perché con te ci sono Io; non aver paura, perché Io sono il tuo Dio ecc.'³; e: 'Quando tu passerai attraverso le acque, con te ci sarò Io, e i fiumi non ti sommergeranno ecc.'⁴ — dove l'affermazione che 'quando tu passerai attraverso le acque, Io sarò con te, e i fiumi non ti sommergeranno' ha il senso che chiunque sia degno di ricevere l'emanazione dell'intelletto è inevitabilmente oggetto della provvidenza, e [461,25] nessun male può colpirla. Sta scritto: 'Il Signore è per

1. I Samuele, 2,9; cfr. qui sopra, parte III, cap. 18.

1. Deuteronomio, 31,17.

2. Deuteronomio, 31,18.

3. Isaia, 41,10.

4. Isaia, 43,2.

me, non avrò paura; che cosa può farmi un uomo?¹, e: 'Conciliati, deh, con Lui e sta' in pace'² — intendendo dire: volgiti verso di Lui e starai in pace da ogni male.

Rifletti sul 'canto degli spiriti cattivi'³: troverai che esso descrive questa grande provvidenza, e la protezione da tutti i mali del corpo in generale, nonché da quelli propri di un individuo piuttosto che [462,1] di un altro, sia da quelli che conseguono alla natura dell'esistenza, sia da quelli che derivano dalle macchinazioni degli uomini. Esso afferma: 'Perché Egli ti libererà dall'escia del cacciatore, dalla parola di rovina; con le Sue piume ti coprirà, e sotto le Sue ali cercherai rifugio; scudo e corazza è la Sua verità. Non temerai il terrore della notte, la freccia che vola di giorno, la peste che nella tenebra [462,5] avanza, la pestilenza che infuria a mezzogiorno'⁴; e continua descrivendo la protezione dalle macchinazioni degli uomini: se ti captasse di passare in un esteso campo di battaglia, e tu fossi per la tua strada, persino se venissero uccisi mille uomini alla tua sinistra e diecimila alla tua destra, non ti colpirebbe assolutamente alcun male. Non guardi e non vedi con i tuoi occhi la deliberazione di Dio e la Sua ricompenza per quei malvagi che vengono uccisi, mentre tu sei salvo? E ciò che sta scritto: 'Cadranno al tuo lato mille, [462,10] e diecimila alla tua destra; a te non s'avvicinerà (nulla); solo con i tuoi occhi guarderai, e la ricompensa per i malvagi vedrai'⁵. Poi, si parla di ciò che deriva dalla protezione di Dio; e poi, si dà la causa di questa grande protezione, dicendo il motivo di questa grande provvidenza su questo individuo: 'Giacché ha passione [*sheq*] per Me, lo salverò; lo farò scampare, perché conosce il Mio nome'⁶.

Abbiamo già spiegato nei capitoli precedenti che 'conoscere il Nome' significa [462,15] percepire Dio; dunque, è come se si dicesse: la protezione accordata a questo individuo è dovuta al fatto

1. Salmi, 118,6.

2. Giobbe, 22,21.

3. Viene così chiamata, nella tradizione ebraica, la prima parte (versetti 1-9) del salmo 91.

4. Salmi, 91,3-6.

5. Salmi, 91,7-8.

6. Salmi, 91,14.

che egli Mi conosce e poi Mi ama appassionatamente. Ora, tu conosci già la differenza tra 'amante [*ohav*]' e 'appassionato [*hoshav*]', perché la passione è un amore tanto eccessivo da non lasciare pensiero per nient'altro che quella cosa che si ama.

I filosofi hanno già spiegato che le facoltà del corpo, in gioventù, ostacolano la maggior parte delle virtù etiche, e tanto più impediscono questo pensiero puro, ottenuto dalla perfezione degli intelligibili, [462,20] che guida alla passione per Dio. Certo, è impossibile raggiungerlo quando gli umori del corpo sono in ebollizione; però, quanto più le potenze del corpo si indeboliscono e la luce degli appetiti si spegne, tanto più si potenzia l'intelletto, la sua luce si espande, la sua percezione diventa più pura ed esso gioisce di ciò che percepisce, al punto che, quando l'uomo perfetto è in là con gli anni e si avvicina alla morte, questa percezione cresce molto, e crescono la sua gioia per essa e la passione per l'oggetto di tale percezione; e alla fine, l'anima si separa dal corpo [462,25] in questa condizione di piacere. A questo concetto alludono i 'sapienti del *Talmud*' parlando della morte di Mosè, di Aronne e di Maria¹, dicendo che 'quei tre morirono con un bacio'; dicono infatti che il detto biblico: 'è là morì Mosè, servo del Signore, nella terra di Moab, sulla bocca del Signore'² 'insegna che egli morì con un bacio'³. Parimenti, si dice di Aronne: 'Sulla bocca del Signore, e morì [463,1] là'⁴; e così dicono i sapienti di Maria: 'Anch'essa morì con un bacio' — però, non si dice di lei che morì 'sulla bocca del Signore', perché a proposito di una donna non è bello applicare questa metafora. Lo scopo del discorso è dire che tutti e tre sono morti in una condizione di piacere, perché percepivano Dio con una violenta passione; e nel fare questo discorso i 'sapienti' applicano il metodo poetico [463,5] ben noto di chiamare la percezione ottenuta grazie ad una violenta passione per Dio 'bacio', come sta scritto: 'Che Egli mi baci con i baci della Sua bocca'⁵. Essi dicono che questo tipo di morte, che è in realtà una salvezza

1. Sorella di Mosè.

2. Deuteronomio, 34,5.

3. *bbava batra*, 17a (intendendo che Mosè morì baciato da Dio).

4. Numeri, 33,38.

5. Cantico dei Cantici, 1,2.

dalla morte, venne ottenuto solo da Mosè, Aronne e Maria. Quanto ai restanti profeti e uomini virtuosi, essi ne restano privi, ma in generale anch'essi hanno una più forte percezione intellettuale nel momento della separazione dell'anima dal corpo, come sta scritto: [463,10] 'E andrà davanti a te la tua giustizia, e la gloria del Signore ti prenderà sotto la sua protezione'¹; il loro intelletto, successivamente, permane eternamente nella stessa situazione, giacché è ormai eliminato l'ostacolo che, in alcuni momenti, gli si frapponeva davanti, e resta in quel grande piacere che non appartiene al genere dei piaceri del corpo — come abbiamo spiegato nelle nostre opere e altri hanno spiegato prima di noi.

Spingi dunque la tua anima a comprendere questo capitolo, e fai ogni sforzo nel rendere numerosi i momenti [463,15] nei quali tu sei con Dio o almeno tendi verso di Lui, e nel rendere pochi i momenti in cui sei con qualcun altro e non tendi verso di Lui. Dirigere a questo fine è sufficiente, secondo lo scopo che si propone quest'opera.

CAPITOLO LIII

[463,20] Sedersi, muoversi e comportarsi, quando uno è solo nella sua casa, non è come sedersi, muoversi e comportarsi quando si è in presenza di un grande re; e non si parla né si gioisce quando si è tra i propri familiari e parenti come si parla nel consiglio del re. Per questo, chi vuole la perfezione umana e vuole essere un 'uomo di Dio' per davvero si renda conto e sappia che il grande re che lo protegge e lo accompagna sempre è più grande di ogni individuo umano, [463,25] anche se si trattasse di Davide o Salomone; e questo re che lo accompagna e lo protegge è l'intelletto² che trasmette a noi l'emanazione e funge da connessione tra noi e Dio. Come noi Lo percepiamo con quella luce che Egli emana su di noi, come sta scritto: 'Alla Tua luce noi vedremo la luce'³, così con

quella stessa luce Egli ci guarda, e in virtù di essa Egli è sempre con noi, [464,1] guardando dall'alto: 'Si nasconde forse un uomo in nascondigli, e Io non lo vedo?'¹. Comprendi bene questo punto, e sappi che, se i perfetti lo comprendono, raggiungono una devozione, un'umiltà, un timore di Dio, una prudenza e una verità di fronte a Lui, in un modo reale e non immaginario, tali per cui nella loro intimità con le loro mogli e nei bagni si comportano così come si comportano in pubblico con il resto [464,5] degli uomini — così com'era il comportamento dei nostri celebri dotti con le loro mogli: 'Scoprire un palmo e nascondere un palmo'²; e dissero anche: 'Chi è un casto? È chiunque si comporta di notte nel modo in cui si comporta di giorno'³.

Tu conosci già il divieto posto dai sapienti di 'camminare con un portamento eretto perché "tutta la terra è piena della Sua gloria"^{4,5}: tutto questo serve a ribadire ciò che ti ho detto, ossia che noi siamo sempre alla presenza di Dio e camminiamo [464,10] di fronte alla Sua presenza. Ai più grandi tra i 'sapienti' non piaceva scoprirsi il capo, perché l'uomo è rivestito dalla 'presenza (divina)'; e del pari essi limitavano le proprie parole, per questo motivo. Abbiamo già spiegato quel che si deve spiegare circa il fatto di limitare le proprie parole nel commento ad *Avot*⁶: 'Perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; per questo, le tue parole siano poche'⁷.

Questo punto sul quale ho posto la tua attenzione è lo scopo di tutte le [464,15] azioni stabilite dalla Legge, perché con tutte queste azioni particolari e con la loro ripetizione pochi uomini virtuosi praticano un'ascesi tale da conseguire la perfezione umana; essi, quindi, temono Dio, sono più e timorosi, sanno Chi è con loro, e pertanto fanno ciò che si deve. Dio ha spiegato che il fine di tutte le azioni stabilite dalla Legge è il raggiungimento di questa impresa che, come abbiamo già dimostrato in questo capitolo a chi

1. Isaia, 58,8.

2. S'intende qui non l'intelletto "materiale" umano, bensì l'intelletto agente, ossia la potenza che governa il mondo secondo l'aristotelismo arabo ed ebraico medievale.

3. Salni, 36,10.

1. Geremia, 23,24.

2. b*Nedarim*, 20a-b.

3. Cfr. b*Berakot*, 62a.

4. Isaia, 6,3.

5. b*Qiddushin*, 31a.

6. Cfr. Maimonide, *Commento alla Mishnah, Avot*, I, 17.

7. Ecclesiaste, 5,1.

conosce le verità, è giusto che vada raggiunta [464,20] — parlo del timore di Dio e del terrore di fronte ai Suoi ordini. Sta scritto: 'Se tu non curerai di fare tutte le cose di questa Legge scritte in questo libro, per timore di questo Nome glorioso e terribile, il Signore tuo Dio...'¹ Riffletti dunque su come ti è stato esplicitamente spiegato che l'intenzione di 'tutte le cose di questa Legge' è una sola, ossia il 'timore di questo Nome ecc.' Il fatto poi che questo fine [464,25] si raggiunga a partire dalle azioni, sappilo da ciò che sta scritto in questo 'versetto': 'Se tu non curerai di fare'; in effetti, si è già spiegato che questo riguarda le azioni di 'fa' e non fare' (*scilicet* i comandi e le proibizioni). Quanto infine alle opinioni che la *Torah* ci fa conoscere, ossia la comprensione dell'esistenza di Dio e della Sua unità, esse ci insegnano l' 'amore', come abbiamo spiegato varie volte; [465,1] e tu conosci già l'esistenza della *Torah* sull' 'amore': 'Con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza'². In effetti, questi due fini, ossia l' 'amore' e il 'timore', si raggiungono con due cose: l' 'amore' si raggiunge con le opinioni stabilite dalla Legge, che includono la comprensione dell'esistenza di Dio per quello che Egli è; il 'timore' si raggiunge con tutte le azioni stabilite dalla Legge, [465,5] come abbiamo spiegato. Comprendi questa mia succinta spiegazione!

CAPITOLO LIII

Questo capitolo include l'interpretazione dei significati di tre termini che noi dobbiamo spiegare, ossia: 'grazia [*hased*]'; 'giudizio [*mispat*]'; 'giustizia [*sedakah*]'.
 Abbiamo già spiegato nel commento ad *Avot* che il senso di 'grazia' [465,10] è l'esagerazione in qualsiasi cosa, ma che questo termine si usa perlopiù per l'esagerazione nel fare il bene³. Ora, è noto che fare il bene comprende due concetti: 1. la beneficenza nei confronti di chi non ha diritto alcuno ad averla da te; 2. la beneficenza nei confronti di chi se lo merita, più di quanto egli si meriti.

1. Deuteronomio, 28,58.

2. Deuteronomio, 6,5.

3. Cfr. Maimonide, *Commento alla Mishnah, Avot* V, 6 e II, 10.

Perlopiù, i libri profetici usano l'espressione 'grazia' a proposito della beneficenza nei confronti di chi non ha diritto alcuno ad averla, e per questo ogni beneficio da parte di Dio [465,15] viene chiamato 'grazia'. Sta scritto: 'Le grazie del Signore ricorderò'¹. Perciò, tutta questa esistenza — ossia, ciò che Dio ha fatto esistere — è una 'grazia'; sta scritto: 'Il mondo di grazia è costruito'², dove è implicito il senso: 'La costruzione del mondo è una grazia'. Dio stesso dice, nella descrizione dei 'suoi attributi': 'E ricco di grazia'³.

Quanto all'espressione 'giustizia', è derivata da *sedeq*, ossia: il giusto. Il giusto consiste nel trasmettere a chiunque ne abbia diritto ciò cui ha diritto, e dare ad ogni ente [465,20] ciò di cui è degno. Però, nei libri dei profeti non si chiamano 'giustizia' — secondo questo primo significato — i doveri che tu hai nei confronti di altri, quando tu li compi, perché, se tu devi ad un salariato il suo salario, o se hai un debito, questo non viene chiamato 'giustizia'. Quanto invece ai doveri che tu hai nei confronti di altri in grazia di una virtù etica, come il fatto di risanare il danno di chiunque sia vittima di un danno, questo viene chiamato 'giustizia'. Per questo, si dice a proposito della restituzione di un pegno: 'E per te sarà giustizia'⁴, [465,25] perché, quando tu ti comporti conformemente alle virtù etiche, tu fai giustizia alla tua anima razionale, compiendo ciò che ad essa è dovuto; e per il fatto che ogni virtù etica è chiamata 'giustizia', si dice: 'E credette nel Signore, ed Egli glielo accreditò a giustizia'⁵ — intendendo parlare della virtù della fede. Lo stesso vale per ciò che sta scritto: 'Sarà per noi giustizia curarci di fare ecc.'⁶.

Quanto all'espressione [466,1] 'giudizio', è la sentenza circa ciò che si deve fare a chi è oggetto della sentenza, si tratti di un beneficio o di una punizione.

In poche parole: 'grazia' si riferisce alla beneficenza in assoluto; 'giustizia' si riferisce ad ogni bene che fai in grazia di una

1. Isaia, 63,7.

2. Salmi, 89,3. La traduzione corrisponde al senso dato al passo da Maimonide; il senso generalmente dato al versetto è, in realtà: 'Per sempre la grazia (di Dio) è costruita'.

3. Esodo, 34,6.

4. Deuteronomio, 24,13.

5. Genesi, 15,6.

6. Deuteronomio, 6,25.